

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
920508LP_GBC3.pdf	08/05/1992	ANTE	GB Contri	Pubblicazione	Alleato Altro Bellezza irrelata Castità Catatonia Desiderio-volontà Giudizio Godimento Oggetto dell'amore Padre Psicosi Realtà psichica Schizofrenia Talentto negativo

**CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992**  
***PSICOPATOLOGIA***

**8 MAGGIO 1992**  
**9° LEZIONE**  
**PARTE SPECIALE**  
***"LA" PSICOSI***

**GIACOMO B. CONTRI**

***Introduzione***

Rileggo, si capirà subito perché, una brevissima citazione tolta dal Lai di *Narciso*, erano dei racconti, XII-XIII secolo, o in prosa o in poesia, grossomodo ciclo bretone e poi poesia cortese, connessioni più o meno dirette col ciclo arturiano alla lontana. In questo caso si tratta di un romanzo in versi, medioevale, su Narciso e una lei che nel caso particolare viene chiamata Danae. Richiama Ovidio e le *Metamorfosi*, ma ora non facciamo... pochi grammi di cultura spicciola, ora non ha interesse. Serve a richiamare il tema del "talento" che qui è già stato introdotto. Ricordo appena appena appena in che modo è stato introdotto: è stata fatta la critica al concetto di castrazione ed è stato reintrodotta (ma fra un momento avrò motivo di fare una particolare introduzione, notizia, questa è una pre-introduzione)..., il tema del "talento" era stato introdotto in critica al pensiero di castrazione, in quanto (finalmente una volta per tutte e per così dire "Non si discute più", almeno "Io" non si discute più, chi vuole lo faccia), come un pensiero appartenente già a ciò che qui è stato chiamato "la malattia" ossia a ciò che sarà comune a tutte le forme della vita o delle vite della patologia.

In questo momento non ho fatto specialmente riferimento a questa parola come tratta dal lessico psicanalitico, sapete già su cosa insisto: meno lo usate e meglio è, perché questo servirà a usare i concetti. Mi è capitato ormai un certo numero di volte di dire delle cose senza usare una sola volta (è un successo!) un termine che usa attribuire, ascrivere alla psicoanalisi, e nessuno ci ha capito niente, ma neanche se stessi..., nessuno nemmeno comprendeva se stessi parlando di..., non saprei, di sport, di agricoltura o in una lingua sconosciuta.

L'idea è quella che esiste un primo pensiero legislativo di ogni singolo: è il pensiero di "talento", di "talento negativo"; compone questo primo pensiero, insieme a quello di "Padre". Il pensiero della castrazione ne è la prima corruzione patologica. Il pensiero di cui si parla essendo il pensiero del rapporto, definito come universale, di un singolo all'universo di tutti gli altri, ma ormai eccetera eccetera, non voglio ritualizzare le formule che sono state introdotte più volte.

Il verso che cito è quello di un monologo di Dante..., avrebbe potuto essere chiamata Eco, secondo il mito di Esiodo, per qualche ragione è stato scelto il nome Danae, mentre Narciso conserva il nome Narciso. Si tratta naturalmente (non si comprende che cosa c'entri la natura, si capirà subito perché il concetto di natura), "naturalmente" (fra virgolette) di una vicenda tragica, con la morte di ambedue, vicenda tragica che si è poi prestata a tutti i critici per concludere il solito ignobile ritornello per cui l'amore sarebbe solo narcisistico e quindi può solo finire così o equivalentemente. In particolare in questo verso, Danae dice (qui si tratta di francese dell'epoca, ma in ogni caso almeno questa espressione è nostra, è coeva): "Vorrei averlo *à mon talent*", alla lettera in italiano: "A mio talento". Oggi l'espressione è un filo desueta, credo, non si dice più tanto: "Vorrei una cosa a mio talento", ma la intendiamo. In un primo tempo mi era piaciuta, al tempo stesso comprendevo un'altra cosa, che non si tratta certo del "talento negativo" come se ne è parlato qui ossia come il talento di fare avvenire le cose favorevoli a se stesso e all'altro, unico caso in cui esiste rapporto.

Perché Danae è incapace di talento del rapporto anche nel momento in cui esprime linguisticamente il suo desiderio per mezzo della parola "talento"? Perché Danae si rifiuta, in questa corte (in questo caso è la dama che fa la corte al vassallo, al cavaliere), lei, figlia di re (ora non importa, non importano i rapporti sociali costruiti in questo racconto), è la dama che vede il bellissimo Narciso e lo vorrebbe "a suo talento".

Ma Danae si rifiuta a una cosa: si rifiuta all'arte, all'ars, all'artificio, cioè si rifiuta ad avere una legge propria, il che significa avere una legge del proprio desiderare. Nulla di tutto ciò che è artificio, metterci propri pensieri o proprie iniziative allo scopo di realizzare il rapporto: è precisamente ciò che Danae rifiuta. Detto in termini più nobili, contrappone la natura all'artificio (vecchia storia, persino vecchia e volgare storia), ma per dirla più vicina al tema che ci interessa questa sera, che è l'introduzione al tema delle psicosi (stasera sarà: "la" psicosi, unitaria), si rifiuta in termini diversi..., si rifiuta a contribuire al rapporto con la propria iniziativa, con una propria interscambiabile, equivalente iniziativa. In fondo è lo stesso rifiuto di Narciso, qui abbiamo semplicemente un Narciso maschio e un Narciso femmina. Ritengo che sia una delle poche originalità di questo racconto. Mentre nel mito di origine Narciso è schizofrenico, in questo caso invece i due personaggi sono ambedue effettivi personaggi, con una effettività puramente narrativa: schizofrenico lui, schizofrenica lei. Anche su questo punto, per me, le questioni sono regolate, non possono esistere dubbi che il nome di Narciso sia il nome (l'ho già ripetuto più volte, ma mi sono accorto che è importante ritornarci), soltanto il nome della più antica cartella clinica, psicopatologica e psichiatrica, dell'umanità: è una piena, perfetta, integrale cartella... Direi che è completa in tutta la sintomatologia della più radicale delle psicosi e delle schizofrenie, è la più antica cartella psichiatrica dell'umanità: catatonico, ecolalico, manieristico, abbastanza ovviamente delirante, delirante in maniera disgregata e così via.

Giustamente nell'introduzione a questo libro si fa caso al fatto che in un primo tempo è nata così la parola e il concetto di "narcisismo" e poi si è cercato (e questa è tutta la storia della psicoanalisi, della psicologia, anche, della psicopatologia e anche della letteratura e della critica letteraria del nostro secolo), si è continuato a cercare di tirare fuori qualcosa di buono da Narciso, di riscattarlo in qualche maniera, di ritrovarci qualche cosa di interessante. La negazione stessa, essendo Narciso, di tutto ciò che di interessante vi possa essere al mondo, non a caso è uno schizofrenico. È abbastanza sorprendente che una così completa e perfetta cartella clinica abbia potuto essere scritta tremila anni fa; ovviamente, per certe cose, è sufficiente aprire gli occhi e avere la capacità di usare una penna, non so che tipo di penna usasse Esiodo.

### ***1. La bellezza irrelata***

Prima di passare a quello che ormai sta diventando un Intermezzo, mentre voleva essere una Introduzione immediata, ma forse è meglio così..., aggiungo a puro titolo di incremento del materiale introduttivo, così che le cose già dette in introduzione facilitino ciò che sarà forse più ordinatamente detto dopo..., si tratta di un caso particolare di catatonìa che mi è venuto in mente forse l'altro ieri, tre giorni fa, su cui ho scritto un paio di pagine che usciranno da qualche parte. C'è un esempio di catatonìa che forse avete visto tutti al cinema o in televisione, ma non vi sarebbe mai venuto..., ma difficilmente vi sarebbe venuto in mente di considerarlo un esempio inapparente..., per pure ragioni estetiche e non formali, perché formalmente è un esempio di catatonìa. Dicevo che tutti conoscete, senza aver riconosciuto, un esempio di catatonìa, sullo schermo, e nientemeno nel personaggio della "bella" (vedete voi i vostri gusti), della bella Kim Basinger in *Nove settimane e mezzo*.

Perché la descrivo come catatonìa, formalmente? Ed è solo il fatto estetico (la "bella")..., pubblicitaria... (un film, oltretutto quello, specialmente costruito con criteri, anche in particolare fotografici oltre che narrativi, molto pubblicitari...). Non so se tutti avete visto *Nove settimane e mezzo*..., ma non c'è

bisogno, perché è sufficiente questo rapidissimo riassunto. Perché è catatonica? Perché in questa vicenda, che per l'appunto dura, narrativamente parlando, nove settimane e mezzo, è la storia di un lui e di una lei (invece lui non è affatto Narciso), in cui lui si assume l'onere di tutte le iniziative. Il fatto che siano erotiche non è essenziale, è il particolare contenuto narrativo del film. Lui si assume tutte le iniziative per nove settimane e mezzo e, se ricordate il film, ogni volta lui se ne inventa (e, è da aggiungere, se ne deve inventare) una nuova. Qualcosa di sinistro nel film, se a poco a poco si segue questa rinarrazione più formale. Lui prende tutte le iniziative, è un tipo (qui sono stato obbligato a uno di quei giochetti di parole un po' deplorabili), è un tipo tanto erotico quanto eroico, basta mettere la "t" fra parentesi e vengono fuori tutti e due i sensi. Tanto erotico perché prende tutte quelle iniziative erotiche: lui, sempre lui, soltanto lui, nient'altro che lui. Eroico perché, per nove settimane e mezzo...: è un bello sforzo. E, a forza di farcela, anche lui, alla fine, non ce la fa più. Infatti l'ultima iniziativa che prende (che è un'iniziativa che non piace a lei, non comprendiamo per quale motivo, non sappiamo neppure se non le piace, perché si rifiuta, si rifiuta, esce dalla stanza e la storia è finita)... Allora lei è semplicemente al rimorchio dell'iniziativa di lui: formalmente parlando è un esempio di catatonìa, l'avevo già esemplificato col tipico esempio semeiologico nella clinica medica e psichiatrica: il soggetto è lì, gli si prende un braccio, lui se lo lascia alzare, se poi lo si lascia cadere, il braccio ricade..., è così.

Volendo concepire una possibile seconda puntata di quel film, si potrebbe benissimo immaginare una seconda puntata psichiatrica, con ricovero coatto... Non è affatto impossibile immaginarla così. E annotavo in queste due paginette che ho scritto, che lo psichiatra, lo psichiatra esperto, che è completamente assuefatto a riconoscere e diagnosticare la schizofrenia allorché si presenta nei casi consueti, in particolare con la catatonìa, in questo caso potrebbe riconoscere la catatonìa se si presentasse nelle forme consuete (per esempio quella della *flexibilitas cerea*, come dicevano i vecchi psichiatri), ma non sarebbe tanto facilitato a riconoscere nell'anamnesi prossima un immediato antecedente della medesima catatonìa, se venisse a sapere che è stata una storia come quella della nostra Kim in questo film; non riconoscerebbe immediatamente la cosa, che era già catatonica, in quella vicenda "amorosa". E non la riconoscerebbe solo per una ragione, da fumo negli occhi, per il fatto che si dice: "Era una storia erotica, bella...". Il fumo negli occhi è la categoria della bellezza, è la categoria della bellezza allorché la categoria della bellezza è formulata al di fuori del concetto della realtà di rapporto. E su questo resterebbero due cose da dire, non a caso una volta avevo commentato una storia assolutamente diversa: Psiche, che viene fin dall'inizio descritta come bella, bellissima, la più bella fra le belle, persino Venere ne è gelosa..., le sue sorelle sono belle, ma lei è la più bella..., ma, dice il testo, è così bella, ma così bella che nessuno la vuole. Ecco un dramma che inizia con un po' più di buon senso.

Allora mi dico: "Ma come è possibile che tutte le trattazioni che sono state fatte della schizofrenia, tutte le quali si fermano sul fatto che la schizofrenia, una buona parte delle schizofrenie, sono giovanili..., e ci si è chiesti: "Ma come mai sono particolarmente giovanili?", a nessuno viene in mente che è perché è la bella gioventù! Ed è questo il nesso con la schizofrenia giovanile, con l'ebefrenia... Ebe, Danae, la (per fortuna per lei) puramente cinematografica Kim Basinger e quant'altri e quant'altri.

Il nesso del tema della bellezza col tema della psicosi, di questa somma tra le psicosi, de "la" psicosi (ecco già una delle tesi anticipata), il nesso della bellezza, con una idea della bellezza irrelata, senza ars, senza artificio, senza legge o, per usare la, per me, ormai desueta parola di Freud, senza inconscio.

## **2. Desiderio e volontà**

Aggiungo ancora, si tratta di una arte, di un artificio ossia un costrutto, il costrutto in questo caso è una norma o meglio una legge, una legge che costruisce il rapporto, e costruisce un rapporto in modo tale che avvenga la scelta dell'altro più opportuno nell'universo possibile degli altri, non ce ne è uno solo. E infatti nel correttissimo racconto di *Amore e Psiche*, Amore è presentato come? Indipendentemente dalla mitologia e dal presentarsi come divinità e figlio di divinità, si presenta come colui di un universo di altri che non sanno apprezzare (è così bella che nessuno la vuole), perciò nessuno di quell'universo ha fatto alleanza, rapporto, con lei. Si presenta come quello che sa farla, che sa costituirla: di certo non è Narciso. L'aggiunta è questa: che di questa arte (ma anche questa è meglio lasciarla come parola desueta, come pura citazione letteraria)..., è sempre più corretto chiamarla "una legge", una legge "che sta", pensata e posta, cioè positiva, da un soggetto nel suo pensare e premeditare il rapporto con un altro, rapporto vantaggioso. Il concetto di rapporto comporta quello di vantaggio. In questo costrutto legale c'è un posto e una distinzione di posti degli occupanti di questi posti, c'è un posto per ciò che la nostra lingua chiama, e chiama benissimo, con la parola

“desiderio” e c’è un altro posto per quello che è chiamato correntemente con la parola “volontà”. La costruzione di questa legge è tale che la volontà è lasciata all’altro.

Vedo che sto ribaltando tutto e cominciando dalla fine, dicendo la seconda parte prima. Se c’è qualcosa che trovo assolutamente manifesto nella schizofrenia, nella schizofrenia più scatenata o incatenata (in questo caso coincidono), quella catatonica compresa (che sembra assolutamente priva di ogni attività del soggetto), se c’è un fenomeno umano in cui rintraccio il volontarismo più accanito, più assoluto, più precisamente..., è il caso della schizofrenia: il massimo di volontà esercitata dal soggetto, in assenza di ogni desiderio e rapporto, nessuna volontà è lasciata all’altro. Perché Narciso si lascia avvicinare da Danae..., significa che riconosce la funzione della volontà di Danae nei propri confronti, non del desiderio di Danae.

Esiste anche reciproca azione in questo scambio nel tempo.

Con un’altra formula ancora: nella schizofrenia esiste la volontà più assoluta di godimento ed è ciò in cui la psicosi coincide con la perversione: nulla del proprio godimento è lasciato alla volontà di un altro. E se l’altro se lo permette, di provocare il suo godimento con la propria volontà, interromperà il rapporto. Storie umane vi sto raccontando, non vi sto facendo deduzioni, poi bisogna imparare a dedurre, ma la base è quella dell’osservazione. O anche: “Tu mi produrrà solo i godimenti che voglio io”, classico: “*must*”.

### 3. *Intermezzo*

Ora quello che chiamavo un *Intermezzo*, una notizia, un notiziario. Faccenda più personale: sapete che questa sera abbiamo ripreso dopo un mese di rinvio. La ragione formale che ne è stata data era ineccepibile; mi sembra utile al lavoro che stiamo facendo, addurvi anche la ragione sostanziale che mi riguarda, ma per qualche verso riguarda un po’ tutti, ad ogni modo, ripeto, in questo momento parlo alla prima persona grammaticale. Anzi c’è un esempio ulteriore, che mi riguarda, di rinvio, e mentre mi riguarda, guardo Anna Maria Guerrieri..., dov’è...? Perché Anna Maria Guerrieri potrebbe (non credo), ma potrebbe essere un po’ inquieta con me perché c’è questo libro, una parte del quale abbiamo in comune..., la parte comune è quella di una bellissima intervista (bellissima perché l’ha fatta lei, poi in parte ci ho messo anch’io del mio) che mi ha fatto come seconda parte di questo libro. Abbiamo lavorato a lungo, molto bene, ma questo libro non esce mai..., e non esce mai..., e senza che sia mancato un intensissimo lavoro, e quello che abbiamo fatto insieme e poi tutta un’altra parte alla quale mi sono dedicato molto. E... lo sto rifacendo ancora tutto, sto..., mi fa anche piacere di dirlo pubblicamente perché lei avrebbe potuto dopo tutto farsi l’idea che...: “Chissà cosa sta combinando quello lì...” È bene che un lavoro veda la luce, anche senza fare troppe analogie tra un tipo di nascituro e un altro tipo di nascituro, e c’è una ragione, me ne sono accorto bene, ma avreste potuto (non lo escludo) accorgervene anche voi da un segno che è stato presente nella comunicazione in cui una sera avevo parlato appunto del “talento negativo”, presente anche nella trascrizione che non ho letto. Ora quella lezione pur essendo (anche a detta di altri), diciamo, abbastanza buona e anche con elementi di idee nuove, mi sono accorto che in un certo punto c’era un passaggio oscuro e un po’ confuso, una caduta. Una caduta che a me è stata evidente, lo ricordo bene, nel momento di esporvela. Sono (dopo di allora è un mese e mezzo..., che quel punto delicato nel lavoro, nel pensarci..., oltre tutto in connessione a una insufficiente elaborazione, che invece io credevo di avere già condotto fino al termine...) sull’altro articolo di questo costrutto che chiamiamo la legge della competenza individuale o anche l’inconscio, che è l’articolo, il tema del “Padre”, ma non per insistere su questo ora sto parlando. C’è stato come un momento di flessione, una volta l’avevamo descritto come (in altra sede rispetto a questa), come quello che si chiama “resistenza a concludere”: le conclusioni sono già lì, si tratta solo di allungare la mano, schiacciare il bottone, una cosa un po’ meccanica, di fare il passo..., e invece qualcosa esitava a questo riguardo. Io personalmente mi accorgevo, uno (come ho appena detto): che c’era qualcosa di non ancora deciso, pur essendoci tutti gli elementi, diciamo “nella teoria” (spero non abbiate un’idea troppo astratta della teoria) e secondo: in quella che, usando una parola di tradizione antica, diciamo così..., di non bene deciso nella vocazione futura o, detto più ordinariamente, nelle prospettive a breve termine. Ma, a parte questo accenno, questo accenno particolarmente personale, la cosa ridiventa immediatamente di interesse di tutti, almeno in particolare di coloro che si concentrano vuoi in *Il Lavoro Psicoanalitico* vuoi sullo *Studium Psicologia* (ritorno subito su questa duplicità, che è la novità di quest’anno).

Inoltre si presentava negli ultimi tempi (a me si è presentata in modo abbastanza acuto) un’altra questione che è la seguente: “Ma chi è l’alleato, l’amico? L’alleato delle idee che andiamo dicendo, al di fuori di qui... chi le prende, chi le sostiene?” Parliamo in un certo modo della Psicologia e della Psicopatologia, ma... chi ci sta? Di quasi tutto il resto della Psicopatologia possiamo fare un esercizio

critico... Per quanto riguarda il mondo psicoanalitico, la domanda “Chi sono gli amici di questo modo di agitare, di costruire le idee?” La risposta a questa domanda non è affatto ovvia, anzi, non ci sono se non modestissimi dati di risposta a questa domanda. Ma si lavora solo con l’alleato, chiunque sia l’alleato e se anche non ci fosse ancora. E questo è semplicemente un corollario di ciò che andiamo dicendo sulla legge: la legge è la legge del rapporto con l’alleato, e non soltanto della storia erotica di Kim Basinger, che non ha saputo avere alcun alleato e per questo era schizofrenica.

La ricerca dell’alleato... Ma dov’è? In queste cose che andiamo dicendo (sto rivolgendomi in modo più particolare a quelli di *Il Lavoro Psicoanalitico*, ma poi anche ad altri, a Maria Antonietta Aliverti ed altri dello *Studium*), chi è? Quando andiamo in giro a raccontare le cose che andiamo a dire, ci si sente dire: “Interessante”. Oggi se sento l’aggettivo “interessante”, mi sento di reagire, sono intollerante all’aggettivo “interessante”. Diciamo che grande aiuto ho trovato in quella che posso chiamare una spina, uno stimolo, mi è venuto da scrivere la frase: “Solo la donna è l’amico dell’uomo”, non c’è bisogno di dire “l’amica”, non è un lapsus.

Ora sono arrivato a questa conclusione di cui suggerisco un risvolto utile anche ad altri, almeno una parte dei presenti: io mi sono accorto che, di tutto il lavoro che ho fatto in questi anni, diciamo venti anni, è interamente alla sua conclusione quando ho fatto tre cose, sono: una, già lì, questo libro in collaborazione con..., finito e magari scritto in collaborazione con, facciamo, sei di noi. Questo, che si trasformerà, ma la parola non mi piace, in un Manuale di Psicopatologia. E dopo avere fatto una cosa che in realtà non è ancora iniziata a scriversi, ma è lì, una cosa che sarà intitolata La psicoanalisi come diritto, io, nella vita, alla lettera, non ho più niente da fare, ho finito. Nel senso di “da fare” (so usare le espressioni e le parole, in particolare questa), al momento non ho alcun altro compito, perché tutte le conclusioni che dal mio personale “da farsi” erano da fare fiorire, eccole lì. A mo’ di battuta: da qui a sei mesi sono disoccupato.

Non dico però questo per dare notizie individuali; una delle conseguenze (dato che da tanti anni una serie dei presenti fanno questa strada insieme, in particolare insieme a me): col termine dei prossimi mesi, ciò che già si è fatto sarà bene ritenerlo concluso e vi sarà una nuova fase, per esempio vi sono già due entità: *Il Lavoro Psicoanalitico* sarà solo una parte di un tutto più largo in cui lavorare appena, tenere accese delle cose perché non c’è più niente da fare (badate che qui c’è una critica del verbo “fare”, a parte il vecchio leniniano “Che fare?”). Essere qualcuno che non ha più la domanda “Che fare?”, è veramente essere a buon punto; la domanda “che fare?” è compulsiva, imperativa, lasciamo stare il superio, ma c’entra. Ma di questo alcuni di noi si ritroveranno a parlare entro un paio di mesi.

Ho parlato dell’alleato, ho parlato della buona spina a concludere (l’auguro a tutti), ora, poiché anche ciò che ho appena detto riguarda l’amore (l’inconscio vuole dire questo, la legge vuole dire questo: l’amore non è narcisistico)... Anche nel caso in cui l’amore significa lui e lei (e secondo me sì e sempre), significa neanche tanto lui, lei e l’altro, ma lui, lei e tutti gli altri: la dimensione radicalmente assente in tutta la vicenda di Narciso.

Non è che non funziona tra lui e lei perché nessuno dei due è disponibile al funzionamento, è l’universo che è assente. L’universo è la sola cosa reale che esiste. E lo dirò subito a proposito della schizofrenia, definita come “la psicosi”, e la psicosi definita nella più tradizionale, nella più ovvia delle definizioni: la perdita della realtà. La realtà è l’universo, è l’universo di tutti gli altri, e ha senso parlare di rapporto: il diritto è un rapporto, e il fatto che non riguardi tutti è un dubbio che non viene a nessuno. Ma sul diritto vi risulta ovvio che il diritto è un rapporto che per sé implica il tutti, ma siete malati (dico malati) nella misura in cui non vi viene (facile o difficile, ma abbastanza immediato) che l’amore riguarda l’universo: o è in rapporto all’universo dei tutti o non è. Che il concetto di “inconscio”..., almeno Freud lo diceva, è universale, l’aveva chiaro e tondo, limpido, e nell’individuo: è universale nell’individuo, ma per questo dissentiva da Jung e rifiutava ogni via di universalità che non fosse un rapporto tra un individuo e un universo reale di tutti gli altri, anche se uno vive a Busto Arsizio (mi riferisco all’autrice di questo romanzo che ho abbastanza ironizzato nella *Prefazione* al medesimo, Angela).

Avendola presa alla larga (è per questo che non è affatto vero che dell’amore si parli in privato; l’amore è eminentemente quella cosa che quando c’è, è discorribile in pubblico, anche se non ci capisce niente nessuno)... È la sola cosa degna che esiste è un giudizio che ha come testimoni tutti; non esistono dignità private. Per questo che uno dei segni patologici che noi abbiamo, che l’umanità ha, è il pensiero che poiché amore, allora non lo dico a nessuno, è una cosa privata...; magari non lo dico a nessuno perché “fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio”..., diciamo che l’universo non è moralmente omogeneo, come dire

che è meglio guardarsi le spalle senza essere paranoici, infatti il paranoico si guarda sempre avanti, non si guarda le spalle, dice che “Quello mi guarda in un certo modo”, ma non è alle spalle che guarda... La psicosi in particolare è incapace di difesa, la capacità di difesa la sto esprimendo con l'espressione “guardarsi alle spalle”. Uno dei grandi danni (ma ormai mi fermo perché sono cose continuamente dette) della storia del lessico psicologico del nostro secolo, è che la parola “difesa”, che designa una delle cose più importanti (sapersi difendere è il minimo per...), invece la parola “difesa” ha finito per designare il concetto di qualcosa da classificare nello psicopatologico. Tutte quelle che sono state classificate come difese, non sono affatto delle difese, sono delle difese inadeguate e fallimentari. Sapete che obbedisco al mio stesso principio di non riferirmi troppo alle vicende psicoanalitiche, ma se Anna Freud ha sbagliato a scrivere il suo libro su *I meccanismi di difesa* (non ha capito niente di ciò che ha detto il suo grande padre) è perché ha legittimato l'idea che difendersi è qualche cosa da curare. Curarsi vuole dire imparare a difendersi; la rimozione, l'isolamento e tutto il resto sono difese, ma sono inadeguate, non sono abbastanza buone ed è per questo che abbiamo introdotto l'idea che la prima, fra tutte le difese, è il giudizio, facoltà di giudizio.

#### **4. L'oggetto dell'amore è il moto dell'altro**

Allora riprendo da qui, per quel tanto di tempo che resta, per introdurre l'idea centrale di questa sera su “la” psicosi. E parto proprio dal giudizio. Allora mi viene in mente, a proposito dell'amore, un appunto che ho annotato l'altro giorno, che rammento così, proviamo a dirlo scolasticamente: qual è l'oggetto dell'amore, per dire che c'è? Quando si dice che l'amore è l'altro, si è fatto un errore. L'oggetto dell'amore non è l'altro, l'oggetto dell'amore è il moto dell'altro, il movimento dell'altro. In una parola antica si direbbe il “destino” dell'altro, vedete voi se la parola vi piace o non vi piace. Ed è per questo che la legge di cui stiamo parlando è una legge dell'amore o della soddisfazione, per un aspetto, o del desiderio per un altro aspetto (tutti questi termini sono interconnessi, per questo ormai me la prendo col mio vecchio maestro Lacan che contrapponeva amore e desiderio).

Quando l'amore è al moto, al movimento dell'altro (l'amore è solo una legge del moto, come si dice che la gravitazione è una legge del moto di certi altri corpi, non si tratta di leggi omologhe: una è una legge fisica, l'altra è un'altra legge, io preferisco dire giuridica che morale; l'altro ama i miei passi e il “dove” i miei passi mi portano. Io non amo affatto lo schizofrenico, per una sola ragione: è privo di passi. Vedete, sono descrittivo come..., allo stesso modo che nelle scienze naturali. Occorrono dei passi ossia dei moti perché possa darsi il caso dell'amore. Chi di voi ama uno schizofrenico? Non venitemi a dire che amate gli schizofrenici. Non è possibile amare uno schizofrenico, perché per amare uno schizofrenico bisogna supporgli un moto ossia fare un'opera da banchiere, prestargliene ipoteticamente uno. Potete immaginare che razza di virtù (all'antica, alla platonica) bisogna anettere a uno psicoterapeuta, per potere dire: “Quello lì è uno psicoterapeuta di schizofrenici”. Che razza di banchiere! Tutte le volte che sento persone che mi dicono: “Io faccio psicoterapia di psicotici”, non so se segnarmi, come di fronte all'apparizione della Madonna o trattenere i miei moti a dir poco critici, che mi vengono spontanei. Come si fa a dire una simile grossolanità, enormità, e senza accorgersene, come dire (già più nel paragone fisico) di sapere volare, di sapere..., di intendersi di tecnologia ad altissimo livello... Bisogna saperlo fare, bisogna avere la virtù in questo caso, la parola è appropriata e, molto giustamente, il personaggio (Platone prima nominato) connetteva immediatamente la virtù alla politica.

E quando parliamo di psicologia (lo volevo già dire prima, ed ecco perché parlavo dell'alleato), come si può avere a che fare con questa cosa che si chiama Psicologia, senza accorgersi che è uno dei capitoli politici più grossi e più temibili che esistano nel nostro mondo? È impossibile..., in altri tempi, si dice, si rischiava molto mettendo in dubbio l'esistenza di Dio, oggi voi mettete in dubbio l'esistenza della Psicologia, come minimo perdete il posto. Siete interessati a una faccenda di rapporto tra Governi, faccenda di politica internazionale, effettiva..., è un argomento di grandi transazioni politiche.

Bene. Allora, vengo al nocciolo. Dicevo che il tema psicosi non è affatto un tema difficile in se stesso; su questo ci hanno gettato un'enormità di fumo negli occhi, secondo l'antica idea che le nevrosi sono più facili, poi si cresce in difficoltà e le psicosi sono veramente il massimo, allora si passa a cinque sedute alla settimana..., per le nevrosi si può fare tre, ma se sono psicosi, allora cinque: è più difficile. Come si possa, fenomenicamente, nella descrizione dei fenomeni, non osservare il dato, il macroscopico, descrivibile, grossolano dato, di semplicismo che c'è in tutte le psicosi...: è l'opposto di complesso e di difficile. Evviva i complessi..., una legge è un complesso, fatta di più di un articolo, e articola più cose: è il concetto di rapporto. La psicosi è essenzialmente semplicistica, è una forma particolare, oltre a quella della perversione,

di opposizione a ogni e qualsiasi rapporto e legge di ogni rapporto. Ho fatto l'esempio della catatonìa, già ho sviluppato le idee a questo proposito, ho introdotto le idee...

Il tema delle psicosi non ci si propone, a noi e ad altri che se ne occupano, per ragioni di difficoltà (“Ma un giorno la scienza anche lì ci arriverà...”), non ha nulla a che vedere con questa problematica. C'è addirittura da sentirsi offesi nella propria onorabilità a sentirsi dire da qualcuno cose simili, eccetto guardarlo come un debole mentale, come un labile. E infatti le tre categorie sono: la categoria di bugiardo, di labile o debole mentale..., cos'è la terza? Di psicosi. Nelle psicosi si può solo essere psicotici, deboli mentali o bugiardi. Grande fenomenologia..., stiamo tentando una diversa strada.

Per parlare delle psicosi (lo dico con una formalità linguistica più forte che non prima), la psicosi va riaffrontata dal punto di vista delle condizioni della nostra facoltà di conoscerla... (tamburi per Kant..., ma ora lasciamo), e la nostra facoltà di conoscerla (facoltà di conoscere vuole dire scienza, scienza, scienza: è una delle tre grandi facoltà esaminate dal grande Kant e nostro oppositore, avversario Kant, ma almeno è meglio avere dei buoni avversari che non cattivi avversari, almeno Kant non era un bugiardo). Le condizioni per la facoltà di conoscere, di fronte alle psicosi, è la stessa condizione per la facoltà di conoscere le nevrosi, e in un primo tempo ciò appariva agli intelletti dell'epoca. È quasi sgominata questa facoltà (le condizioni della facoltà di conoscere) di fronte alle perversioni (e ne ho parlato a lungo senza usare queste espressioni), ma è quasi altrettanto sgominata di fronte alle psicosi, precisamente per il loro rapporto causale con le perversioni. La psicosi è il prodotto della perversione, della perversione di un altro. Mi pare fosse in questa sede (o forse un'altra) che riferivo la telefonata di due o tre settimane fa, una madre che mi telefona per il suo bambino..., perché gli esempi di tutto ciò..., non sto facendo del crimine deduttivo, insisto sempre che poi è tutto lì, nelle dita di quel po' di esperienza neanche clinica. Madre che telefona perché vuole che veda il suo bambino..., l'orecchio ormai è abbastanza vecchio per queste cose... Le ho chiesto che età avesse il suo bambino e mi ha risposto che aveva trentacinque anni. È solo una parziale, piccola documentazione che la psicosi è prodotta dalla perversione. Poi qui il dato clinico, in queste cose, è lì, fiorito..., a messi..., si possono portare interi carri di messi, di dati che afferiscono in questo senso.

Il rapporto fra psicosi e il giudizio è che la psicosi interpella direttamente la facoltà di giudizio del suo curante e conoscente. Il quale curante, di solito, risponde negativamente a questa interpellazione: non si sente interpellato nella sua facoltà di giudizio come altro e anzi teorizza che non bisogna giudicare, dopo avere sistemato la parola “giudicare” fra le parole infernali, perché vorrebbe dire che “giudicare” vorrebbe dire “mandare all'inferno”. Ma pensate che coscienza linguistica esiste in questo mondo, per cui il verbo giudicare è diventato sinonimo di condannare; Freud avrebbe detto: “Ecco il superio!”. Il far coincidere il verbo “giudizio” con il verbo “condannare” è veramente uno delle tante conseguenze di quello che si è chiamato l'imperativo (o fede) feroce.

### ***5. L'illibertà sessuale della determinazione biologica e sociale***

Fatta questa enunciazione generale, prendo un nocciolo (non è l'unico nocciolo che potrei scegliere, ma bisogna pure fare delle scelte, in questo caso sul puro piano espositivo, per necessità espositiva). Credo di fare bene (al posto di lasciare indietro qualcosa di altro), un'altra chiosa, un passo a cose dette prima, ancora sul talento, sul talento negativo... È un nesso fra la psicopatologia e la nostra epoca. L'idea di una psicopatologia eterna, non dico che sia interamente errata (vedi Narciso che ha potuto descrivere e essere descritto clinicamente tremila anni fa, cioè molto prima di Lutero, di Erasmo o di tanti altri) e pari pari la schizofrenia ebefrenica di Narciso è esattamente la stessa che si riscontra oggi. Ma nondimeno c'è qualche cosa della psicopatologia oggi, quantomeno del giudizio che si ha di essa, che ha a che fare con la nostra epoca, chiamiamola modernità (e una delle tante cose in cui sono freudiano è che Freud ha posto in relazione diretta le nevrosi e le patologie in generale con la civiltà, e non intendeva gli assiro-babilonesi o i micenei, ma intendeva precisamente la nostra).

So di saltare un passaggio. Sembra opportuno rammentare due grandi fatti ambedue reali, uno di forma giuridica e l'altro di forma, diciamo così, simbolica (uso sempre malvolentieri questa parola), che hanno inaugurato una modalità che sono due, il primo, quello che ha costruito la famiglia moderna, diciamo la famiglia paternalistica (c'è quel bel libro di John Bossy, di Einaudi di un anno fa o due, che consiglio a tutti a questo riguardo, a proposito dell'abolizione dell'istituzione del padrino, e lascio), ma poi c'è un secondo fatto che (potrà sembrare un po' curioso che ve lo rammenti) invece, dopo averlo rammentato, lo rinforzerò in termini di teoria più stretta che andiamo sviluppando. Un altro enorme fatto che ha veramente

aperto le porte della nostra modernità, è quell'altro fatto di cui potrebbe non infischiarvi assolutamente niente, in se stesso, che è stato, in larga parte del mondo a partire dal Cinquecento e poi in misura crescente nel Seicento, l'abolizione in certi Paesi, per volontà dell'autorità politica, dei monasteri. Potete chiedervi che cosa c'entra l'abolizione dei monasteri, perché mai la cosa ci riguarderebbe. La cosa ci riguarda, la cosa ci riguarda per questa ragione: pensate a tutto ciò, all'unico dibattito che esiste in giro riguardo alla causalità delle psicosi: o le cause biologiche o le cause sociali. Adesso, al posto delle psicosi ci mettiamo la donna, l'uomo, ma ora stiamo più alla donna. La famiglia moderna e l'abolizione dei monasteri hanno voluto, hanno comportato che la donna (prendendo dal lato della donna il rapporto uomo-donna), la donna avesse soltanto o un destino biologico o un destino sociale; che non potesse esistere alcun talento, alcun talento della donna, tale che il proprio destino di donna e di sesso potesse essere libero dalla determinazione sociale e biologica.

Potete avere le più pessime (che maniera di parlare l'italiano...!), "le più pessime" opinioni dei monasteri, ma "monastero" significava che c'era, esisteva a livello di grandi rappresentazioni sociali, non a livello di sfera privata (l'ammissione nel simbolico, come dicono alcuni, poi dopo cambiano subito e dicono che è l'immaginario..., si sono sbagliati, dopo ritorna il simbolico), l'ammissione, a livello della cultura (come preferisco dire, con una categoria otto-novecentesca) e della società, che la determinazione del sesso, nel rapporto, può essere tutt'altra che non il determinismo biologico e sociale. Quale tutt'altra? Ma non dipende da nessuno il determinarla, eccetto che al soggetto competente che si metterà su quella o quell'altra via. È il solo concetto possibile di libertà sessuale. Con tutta la testa così che ci hanno fatto negli anni passati sulla libertà, sulla libertà sessuale. All'interno dell'unica coppia della determinazione ("biologico" e "sociale") è semplicemente grottesco il lessico della libertà sessuale.

Trovo anche divertente, in particolare se detto da me, ricordare qui ciò che si è detto sul "talento negativo" ossia che, poiché nella patologia il sesso ha finito per essere un pensiero di troppo e ingombrante e ossessivo e allucinante e persecutorio, la sola soluzione sarebbe la fase fallica, ossia l'introduzione patologica della sola alternativa della distinzione fra i sessi fondata solo sull'alternativa: maschile sì, maschile no... Essendo questo un pensiero patologico (il famoso, bravo "fallo" è un pensiero patologico)..., se è un pensiero patologico, la sola soluzione è togliersi il pensiero. Lo si dice anche gergalmente: "Si tolga il pensiero".

Beh, se ci pensate per un momento (e, ripeto, è comico, perlomeno per una parte dei presenti, che lo dica io), se ci pensate, c'è una sola parola nella tradizione che corrisponde a questa descrizione del concetto di libertà psichica riguardo al sesso (quella che chiamo il "togliersi il pensiero"), che è il concetto di "castità", come condizione per avere desideri anche sessuali: che alla parola, al lemma e alla realtà del sesso, nei pensieri non corrisponda una rappresentazione del fine. E che al posto della rappresentazione dei sessi, quale che sia (mi rappresento al maschile, al femminile, mi rappresento castrato, mi rappresento al quarto sesso, al ventesimo sesso)..., sono tutti errori patologici, perché la sola soluzione, diciamo, di libertà psichica, di salute psichica (per usare il vecchio linguaggio), l'unica soluzione è che a qualsivoglia pensiero specifico riguardante il sesso nel sistema del mio pensiero, la sola possibilità di una soluzione normale sta nella sostituzione del pensiero del sesso con il pensiero del rapporto, e il pensiero del rapporto non ha, come contenuto, un contenuto sessuale. E il "sessuale" è finalmente lasciato libero di essere una realtà e di non essere ipotecato dal fatto che il mio pensiero ha dei contenuti sessuali. E quanto più sono fermi e fissi, solidi e ben piantati dal "marcantonio" del nostro pensiero, quale che sia il contenuto, saranno degli ostacoli ad ogni rapporto (ma fin qui può sembrare generico), saranno delle fonti di psicopatologia in tutte quelle poche forme di psicopatologia che la illibertà patologica consente (alla fin fine le forme patologiche si contano su meno delle dita).

## ***6. C'è qualcosa di idiota nella psicosi***

Adesso arrivo a questo nocciolo su cui mi devo superaffrettare. E lo espongo a partire dai sintomi di quella che è detta essere "la" psicosi. Prendendo come "la" psicosi sto già esponendo dunque una scelta teorica fatta, e la chiarezza ha fra i suoi vantaggi minimi quella di prestarsi, essendo tesa e esplicita, alla discussione, al contraddittorio.

La psicosi è una ed è la schizofrenia che più schizofrenia non si può, quella descritta da Kraepelin (anche se non sapete chi era non importa) a cavallo del secolo, sotto il nome di demenza precoce, al punto che tutte le altre psicosi (ed è il capitolo della prossima volta), che tutte le altre psicosi, rispetto alla schizofrenia con demenza (oltre a tutto il resto: demenza, catatonia, ecolalia, deliri, autismo, manierismo, eccetera, compresa la demenza quella brutta, che veniva descritta come dissociazione seguita da



disgregazione mentale e così via), rispetto a questa che è “la” psicosi (che è “la” psicosi per una sola ragione, che è assoluta e non lascia in piedi un solo birillo della psiche)..., è il carattere totalitario di questa psicosi che mi fa dire che questa è “la” psicosi. Dopo aver investito il rapporto, investe (nel senso di investire un passante con l’auto), investe tutte le funzioni e non ne lascia intatta una, con la conseguenza dell’abolizione e dell’ostilità ad ogni rapporto.

Allora, rispetto a questa psicosi, tutte le altre psicosi, ancora prima che essere specie diverse di psicosi (perché il parlare di “specie” già ci pone a livello della classificazione naturalistica tradizionale, delle scienze naturali), prima ancora che essere specie diverse di psicosi, sono psicosi incomplete rispetto alla demenza precoce, lo sono meno. Sono moderate (rispetto alla psicosi assoluta, totalitaria), ad esempio: la paranoia semplice (non la schizofrenia paranoide, in ogni caso discuterei che sia corretta, ma ora non importa), la paranoia pura e semplice è una psicosi che è meno psicosi di quell’altra e non è un’altra specie di psicosi accanto a quella anzidetta. E la stessa psicosi maniaco-depressiva (ma ripeto: ciò per la prossima volta), prima di essere un’altra specie di psicosi (rispetto all’ebefrenica, alla catatonia, alla *simplex*), prima ancora di essere un’altra specie di psicosi, è meno psicosi della schizofrenia demente.

Detto questo, il nocciolo rapidamente detto (come nocciolo dell’esposizione, in sede di costruzione di questo capitolo metterei come nocciolo qualcosa di altro), il nocciolo dell’esposizione consiste nel porre l’attenzione sui sintomi della psicosi, appena accennati (la demenza, l’autismo, la catatonia), dimenticavo di aggiungere prima, rilevante, il delirio incomprensibile (il delirio paranoico semplice non è così incomprensibile). La più generale delle tesi (per la migliore intelligenza della quale rimando a quanto già detto sulle perversioni, cioè le perversioni come “neuropsicosi da offesa”, “neuropsicosi da offesa del rapporto”, di ogni rapporto, di ogni competenza del singolo) è che tutti i sintomi psicotici di “la” psicosi, sono tutti sintomi di neuropsicosi da offesa (fra parentesi qui ho annotato: terrorismo psicotico). Mi sono annotato un’altra frase altrettanto felice, quanto a chiarezze formulative: lo psicotico è il manifesto del perverso, è il poster del perverso, anche il manifesto scritto, non solo l’immagine, con l’aggiunta (è un po’ una battuta, approfitto della battuta, semplicemente non è divertente): anziché il braccio armato è il braccio catatonico del perverso. O ancora: che “lo” (questo) psicotico è come il suicida, parlo di quel suicida di cui è stato detto che il suo è un caso di omicidio rivolto contro la stessa propria persona (si ferisce l’altro nel proprio corpo); nella demenza schizofrenica si colpisce l’altro nella propria mente, anche nella propria mente. Accade anche che certi di costoro, allorché compiono omicidi effettivi, essi hanno (la fenomenologia di ciò la si legge spesso in cronaca nera), essi compiono degli omicidi, ahimè è drammatico, ma si devono descrivere come omicidi stupidi, assolutamente immotivati: “Vado in strada e ne ammazzo ventisette”, è stupido, è demente, è immotivato.

L’errore del ricercatore accademico che fa l’intelligentino, che va a ricercare la logica della psicosi..., sbaglia: fa parte di questa neuropsicosi da offesa il rigetto di ogni logica, l’immotivatezza, la stupidità. Dopotutto se sono un po’ intelligente ti do soddisfazione ossia intrattengo un rapporto con te, esiste una legge del nostro rapporto. Ha senso parlare di rapporto se c’è soddisfazione delle parti (ancora una volta concetto giuridico di rapporto).

Se si passa in rassegna la serie dei sintomi anzidetti, secondo me è descrittivamente vero tutto ciò che ho appena detto, per la demenza, per l’autismo, per la catatonia e persino per il delirio incomprensibile. Con il che, diversi anni fa, una serie anche di scrittori si sono messi a fare i deciflatori di deliri incomprensibili in base alla supposizione dogmatica che un senso ultimo da qualche parte dovesse esserci, un’anima esistenziale che dal profondo in qualche modo parla, “*ça parle*”. È il proprio di questa demenza che non c’è proprio niente che parla e ogni funzione deve essere abbattuta perché tutto potrebbe fare rapporto. Siamo disposti ad ammettere il suicidio in una certa forma, questa è soltanto una concezione: è quel suicidio là, il suicidio diretto sulla propria persona. Siamo semplicemente incapaci di estensione del concetto.

Vedete perché sono partito dall’asserzione più generale che la comprensione delle psicosi è una questione di giudizio e di facoltà di giudizio; per emettere questo genere di giudizio occorre avere la facoltà, e non lo stomaco, non è una faccenda di stomaco (come si dice: “Che stomaco, per lavorare in un reparto di AIDS o di lebbrosi”), non ha niente a che vedere. O come i giornalisti che, quando l’altro giorno hanno trovato il ragazzino diciassettenne che si è suicidato con la solita pompa nell’auto e con i biglietti lasciati in giro, la domanda del giornalista è: “Ma come è possibile?”. Innanzitutto è reale, quindi non si perde tempo a chiedersi come è possibile.

Mi sono già fermato sulla catatonia, osservazioni analoghe sono molto facilmente fattibili sull'autismo; già detto qualcosa sul delirio incomprensibile, semplicemente perché, se fosse comprensibile, ci sarebbe rapporto. Col che, tutta la psichiatria che va alla comprensione degli psicotici..., ditemi dove sono le speranze di farci qualche cosa, di capirci qualche cosa. Ma sulla demenza aggiungo che è specialmente importante realizzare, nel senso inglese, realizzare con la testa che c'è qualcosa di idiota nella psicosi, che c'è un volontarismo nella psicosi. Ho già detto qualcosa sul volontarismo assoluto: il volontarismo assoluto è la morte del desiderio, dell'amore, del soggetto, del rapporto, dell'altro e di tutti quanti. E in fondo sto descrivendo una delle possibili modalità del diluvio universale concepito da uno, in seguito all'istigatore che ha concepito il diluvio universale prima di lui, il perverso realizzato, ma non il povero piccolo perverso, il povero diavolo o l'*armer Teufel* di cui la volta scorsa.

È del tutto chiaro che in questa psicosi tutti gli altri, in particolare gli operatori, che cercano di farci qualche cosa su (ho ricordato il concetto di esautorazione, che è la prima, generale, universale operazione del perverso)..., è chiaro che la conseguenza di questa psicosi è l'esautorazione di tutti gli operatori e di tutti gli altri: tutti sono messi fuori combattimento rispetto al poterci fare qualcosa.

Ho avuto a che fare con psicotici per ragioni professionali venti anni fa, anzi sono ormai ventidue, non è mai accaduta una volta che non avessi la precisa, la precisissima sensazione di una ottusa determinazione, e anche qui non sarebbe improprio giocare sulle parole e trovare in questa determinazione ottusa, le altrettanto ottuse ricerche deterministiche di certi psichiatri medici o biologi: "Andiamo a cercare la neurochimica di questa faccenda". E si può continuare con la descrizione di questa condotta ogni volta semplicemente descritta, ritrovandovi l'odio, ma io direi anche la vendetta ed è importante ritrovare la vendetta, perché se noi sappiamo rintracciare il fenomeno della psicosi, l'abbiamo detto, abbiamo rintracciato qualche cosa di nuovo, perché la vendetta è un rapporto, è un rapporto assolutamente chiaro, normale. Se si trova di chi si vendica uno, il bandolo del filo incomincia a esserci. È per questo che con il paranoico puro si può operare facilmente.

### **AMBROGIO BALLABIO**

Pensavo giustappunto Freud che disse "il delirio come tentativo di guarigione, di ricostruzione della realtà": non è più totalitarismo.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Sono assolutamente d'accordo. Qualcuno mi aveva chiesto perché in queste sere non parla uno psichiatra. Ebbene, parlo sempre io. Mi sono assunto questo onere, un onere benefico, perché mi sta forzando a quelle conclusioni che un giorno voglio e un giorno non voglio. In più, nel fare questo lavoro, non faccio che lasciare una serie di spazi e di temi vuoti o appena accennati, perché io mi sto solo occupando di tracciare il filo rosso da cui siamo partiti: la competenza, malati si diventa e non si nasce, il soggetto nasce sano; tutto è consistito, nella storia della psicopatologia, nel fare confusione fra la malattia e il peccato originale (questo indipendentemente dal crederci o dal non crederci), che è falso che l'uomo è un animale malato, sia perché è falso che è animale sia perché è falso che è malato...

Una aggiunta: lo psicotico, questo psicotico, facilmente si identifica con Dio, è una delle cose più ovvie che ci siano (non a fini salvifici, è del tutto evidente). Allorché in certi casi (ma qui ritorniamo alla paranoia, perché per l'appunto è ancora comunicativa, mentre questo non comunica niente ed è programmaticamente non comunicativo, perché comunicare è fare rapporto, anche un pugno in faccia è fare rapporto: il catatonico neanche quello...), si potrebbe dire che si identifica negativamente con Dio o anche con Gesù Cristo, condensa in sé il peggio del mondo, descrittivamente, praticamente, esteticamente, in particolare esteticamente: sembra un professionista dell'annoiarti, del disgustarti e una delle conseguenze del lavoro che faccio (e altri di noi con Maria Antonietta Aliverti), è stato quello di riuscire a cogliere un nesso tra ciò che si sta dicendo qui a proposito della psicosi e con la gran parte del campo che viene chiamato quello degli handicappati.

Una volta illustrato questo blocco io penso di potere smettere, salvo mi pare utile un'aggiunta breve, per mettere un po' più di carne intorno all'osso di quello che ho detto quando ho detto che la vecchia

definizione della psicosi come perdita della realtà è accettabile a una condizione: di chiarirla. O anche di “ritiro” dalla realtà. La prima espressione è generica (ed equivoca), la seconda è parziale perché questo si riduce all’autismo. Ha senso parlare di perdita della realtà, perché si tratta di perdita o meglio ritiro (la parola “ritiro” è ampiamente usata), dalla legge del rapporto con la realtà dell’altro. È dalla legge il ritiro, è della legge la perdita, in quanto la legge è quella del rapporto con la realtà dell’altro, con la realtà di ogni altro nel suo universo.

Una delle ragioni per cui ho accennato all’origine della famiglia moderna era per avere un’occasione per ripetere una battuta già detta, che il solo nucleo psicotico reale nell’esistenza, nel nostro mondo, è la famiglia. Una cosa saputa e risaputa e da cui ormai il giudizio si ritira persino rispetto alla prima psicologia sistemica. Oggi i sistemici stessi si ritirano: diceva troppo, ammetteva troppo la teoria che affermava che la famiglia è il nucleo psicotico reale della nostra realtà sociale. Abbiamo già i revisionisti della sistemica, i moderati della sistemica o si può dire in un altro modo ancora: tutti sapete che tutti usano l’espressione “test di realtà”, il paziente non ha il test di realtà. Che cosa è il “test di realtà”, perché nessuno ha mai spiegato bene che cosa è il test di realtà. È una funzione psichica? Non sta in piedi, e così via...

Che cosa è il test di realtà? Il test di realtà è la legge del rapporto con la realtà dell’altro. Usando la vecchia parola ed equivoca parola di Freud, il test di realtà è l’inconscio stesso. Se l’inconscio è quello che diciamo sempre e cioè è la legge del rapporto che un singolo è in grado di concepire parzialmente e di costruire, il test di realtà è la legge del rapporto, anzi: l’equivocità dell’espressione “perdita della realtà” andava tolta perché in questo psicotico, specialmente nel catatonico, noi abbiamo il massimo di perdita della realtà, nel senso della legge del rapporto con la realtà, ivi compreso sapere discriminare tra la buona e la cattiva, tra la piacevole e la spiacevole. In questo psicotico è simultaneamente vero che la realtà in questo senso è persa, quanto è vero che da tutta la realtà è letteralmente invaso, è il *servus servorum* della realtà e la catatonica ne è il manifesto. Qualsiasi realtà, qualsiasi infermiere può passare di lì a pigliargli la mano finché la tirate giù: è il massimo di invasione da parte della realtà. Ed ecco che (è l’ultima frase da parte mia questa sera), ecco perché è a dir poco errato, è falso, ma peggio: equivale a prendere una strada opposta a una qualsivoglia idea di normalità (di inconscio, di legge del rapporto, di... come volete voi), il criticare il concetto di realtà psichica. Esiste una sola realtà psichica, vi sto insistendo: è la legge del rapporto con l’altro. Lo psicotico di cui stiamo parlando è privo di realtà psichica ed ha una sola realtà, la realtà, è tutto invaso da tutta realtà, letteralmente è una spugna.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*